



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA
Sede: 10060 VILLARETTO ROURE
N. 31 - Marzo 1981
Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

Pitoun Ugo
Seuonèn de
Egr. Sig.za
Bounus Gallian Giorgina
Via Virginio, 49
10064 PINEROLO

« essere diversi per essere migliori »

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- Ancora sull'autonomia delle valli provenzali (Remigio Bermond)
- Viaggio nelle nostre antiche tradizioni: ancora sulla « vélhò » valligiana (Silvio Berger)
- Barbu Giuanin (Andrea Vignetta)
- Feudatari del '700 in alta val Chisone (Mauro Perrot)
- Lou calinhaire (Uggo Pitoun)
- A gro coutel... grose fourtsètte (Lou Cascarelet)
- Une grònde farse: la lhaure ere... un tsòt! (Ernesto Guiot Bourg)
- Dè brütta ma... dècò dé bella! (Alberto Rodolfo Talmon)
- Chasseur de mots (Pierre Cames)
- Proteggere i diritti delle minoranze etniche
- Poesie di Remigio Bermond e Ignazio Buttita

Direttore responsabile:
G. Remigio BERMOND

Segretario di redazione:
Ugo PITON
(Fraz. Charjau - Roure)

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio S.r.l. - Novara
Abbonamento annuo (4 numeri):
ITALIA: L. 2.500 - FRANCIA: 20 fr. f.
Altri Paesi: 5.00 dollari.
Un numero: L. 700

c/c postale n. 10261105 intestato a:
« LA VALADDO » - 10060 ROURE.

Ancora sull'autonomia delle valli provenzali

L'azione di risveglio etnico e culturale di cui si fa carico « La Valaddo » vuole essere di supporto alle iniziative di crescita socio-economica da realizzarsi tramite l'azione politica e amministrativa delle popolazioni autoctone valligiane

L'intervista di Ezio Martin a « L'Eco del Chisone », da noi ripresa e pubblicata sullo scorso numero, ha suscitato alcune reazioni tanto nell'ambito de « La Valaddo » che al suo esterno.

Ad esempio, c'è chi, amico e sostenitore del nostro giornale, in una lettera allo scrivente sostiene che è stato utile pubblicare l'intervista del prof. Martin, anche se questa « riporta le idee personali dell'intervistato », in quanto essa apre un dibattito necessario ed attuale sull'argomento. La lettera prosegue nei seguenti termini: « Nel presentare tale articolo "La Valaddo" fa suo il pensiero del Prof. Martin dichiarando che questa è la posizione del giornale. Personalmente — conclude l'interlocutore — ritengo che quella sia la posizione di alcuni sostenitori ma non di tutti ».

Dal canto suo, Franco Trombotta, conclude il suo editoriale « Se volete che restiamo in montagna », apparso su « L'Eco del Chisone » del 26 febbraio scorso, nel quale sostiene che l'unica strada da percorrere per promuovere lo sviluppo economico e la crescita sociale delle popolazioni e delle nostre zone montane è quella dell'autonomia, nel seguente modo: « mi riesce incomprensibile la recente posizione della Valaddo che pure sostenne l'idea poco tempo fa, attraverso alcuni suoi esponenti, al momento delle elezioni europee ».

Tenterò, se mi riesce, di chiarire meglio la posizione de « La Valaddo », anche alla luce di quanto emerso in un recente incontro del Comitato di redazione e degli incaricati locali, sperando che la penna non tradisca il pensiero.

1. « La Valaddo » è, per prima cosa, un'associazione culturale, apartitica ed aconfessionale, avente per scopo primario quello di rinsaldare i rapporti tra le popolazioni di espressione provenzale delle valli alpine piemontesi del Chisone, della Germanasca e dell'Alta Dora Riparia.

Questa fondamentale finalità statutaria viene perseguita tramite iniziative tendenti a diffondere la conoscenza, la valorizzazione e la tutela della lingua, della cultura e della civiltà proprie della zona. Adunque, scopi eminentemente culturali tesi a promuovere il ri-

sveglio etnico delle nostre popolazioni perché esse prendano viva coscienza della loro civiltà, indigena od autoctona che dir si voglia, e ciò non per far rivivere antichi modelli di vita ormai superati e che nessuno vuole ricuperare, ma nemmeno per museificare lingua, tradizioni, usi e costumi che pure hanno costituito l'ossatura di quella civiltà.

In altri termini, il risveglio etnico e culturale risulta, per noi de « La Valaddo », essere fattore indispensabile a supporto di tutte le iniziative capaci di provocare la crescita della nostra gente e delle nostre valli, comprese quelle tendenti a favorirne lo sviluppo economico. Questo sviluppo, come scrive Sergio Arneodo (1), potrebbe essere « più o meno saldo (...), magari interessante per la dinamica di produzioni e di redditi che metterebbe in moto » ma se privo del necessario supporto culturale altro non sarebbe che « un carrozzone o un'azienda senz'anima, realizzato in montagna anziché in pianura per una semplice, fortunata convergenza di calcoli umani e di condizioni naturali ».

Posto il problema in questi termini, la posizione de « La Valaddo » è di cristallina limpidezza: provocare il risveglio etnico e culturale dei valligiani perché ogni iniziativa di promozione socio-economica poggi su delle reali e ferme convinzioni e non sia invece frutto di scelte altrui, o, peggio, di neo colonialismi soffocanti gli ultimi aneliti delle popolazioni autoctone.

Che poi la crescita economica venga promossa e realizzata tramite le attuali istituzioni operanti in montagna, ovvero le Comunità montane, comunque da riportare nell'alveo ideale che ha preceduto la loro costituzione, e che non si trova certamente nel modello politico e burocratico che oggi le caratterizza, o tramite altre forme amministrative poggianti su di un'autentica autonomia sul tipo di quella della Val d'Aosta, auspicabile se si vuole ma sicuramente non facilmente ottenibile nell'attuale contesto giuridico-costituzionale dello stato italiano è, a parere mio, velleitario e di secondaria importanza. E non gridino allo scandalo e non si straccino le vesti a questa affermazione gli innumerevoli censori che pullulano per ogni dove: si guardino intorno con un poco di umiltà e si accorgevano ben presto che non sono sufficienti roboanti proclami a cambiare di punto in bianco una situazione divenuta precaria per colpa di tutti.

Da quanto sopra si evince facilmente, sol che lo si voglia, come « La Valaddo », si faccia quindi carico, sia pure indirettamente, anche dei problemi e delle ansie di riscatto socio-economico delle popolazioni delle valli in cui essa opera, come altra volta abbiamo precisato (2). E questo mi porta ad una seconda e ultima considerazione.

2. Il fatto che la nostra associazione non abbia carattere politico (in senso partitico ben s'intende) non significa però che essa non possa interessarsi di politica o che i suoi aderenti non possano partecipare alla vita politica, od iscriversi a questo o a quel partito: ma se lo fanno, lo fanno per libera scelta e per convinzione personale non certo perché « La Valaddo » abbia una sua caratterizzazione politica. Il fatto, poi, che taluni esponenti o amici de « La Valaddo » abbiano sostenuto, al momento delle elezioni europee, la lista autonomista piuttosto che quella di altre formazioni politiche, non significa minimamente che « La Valaddo » abbia assunto ufficialmente un preciso impegno politico a favore di uno degli schieramenti in lizza. Si è trattato di una scelta personale, fatta da taluni nostri amici al di fuori dell'ufficialità dell'associazione, e come tale è rimasta.

Altra volta abbiamo scritto: *se ciò (essere apolitici, n.d.r.) sia positivo o no non spetta a noi de « La Valaddo » giudicare; a noi preme soprattutto restare fedeli ad una scelta operata in piena coscienza (3)*. Tale scelta ribadiamo ulteriormente nella consapevolezza che le regole di comportamento che ci siamo imposte costituiscono, nell'attuale frangente, quanto di più rispondente alle esigenze delle popolazioni delle nostre valli. Per questo terremo fede alla nostra identità che, in definitiva, è quanto desidera la stragrande maggioranza di coloro che nella « Valaddo » si riconoscono e si identificano.

Remigio Bermond

(1) Cfr. *L'Eco del Chisone*, n. 15, aprile 1981.

(2) Cfr. *La Valaddo*, n. 29 settembre 1980.

(3) Cfr. *La Valaddo*, n. 29, settembre 1980.

IL CONCORSO "COSE DELLE NOSTRE VALLI"

Il comitato di redazione de « La Valaddo » ha bandito, anche per il corrente anno scolastico, il concorso « Cose delle nostre valli » rivolto alle 5^e classi elementari e alle scuole medie delle valli Chisone, Germanasca e alta Dora.

Tema unico del concorso la toponomastica locale, ossia la ricerca dei nomi delle località (villaggi, prati, boschi, alpeggi), dei ruscelli, dei monti, ecc. con cui sono conosciuti dalle popolazioni autoctone locali.

La ricerca, meglio se accompagnata da una spiegazione sul significato letterale del toponimo o dalla sua radice etimologica, pare quanto mai opportuna dal momento che le antiche denominazioni, frutto di una cultura che va purtroppo scomparendo, sono ormai note solo ai più anziani residenti nei villaggi delle nostre valli e a pochi altri iniziati.

Gli elaborati dovranno pervenire alla segreteria de « La Valaddo » (presso Ugo Piton - fraz. Charjau - ROURE) entro e non oltre il 25 maggio prossimo. La premiazione degli elaborati avverrà prima della chiusura dell'anno scolastico in una località che sarà tempestivamente comunicata alle scuole i cui alunni avranno partecipato al concorso.

Agli abbonati

Invitiamo gli abbonati che ancora non lo hanno fatto a rinnovare sollecitamente il loro abbonamento.

Non abbiamo altro sostegno finanziario e morale che l'aiuto delle nostre popolazioni e delle Comunità delle nostre valli.

« LA VALADDD » combatte per la sopravvivenza della nostra cultura e della nostra civiltà. E' una battaglia che si combatte ora: domani sarà già troppo tardi.

Rinnovate quindi il vostro abbonamento e procurateci nuovi abbonati.

Rivolgetevi agli incaricati locali oppure effettuate il versamento sul c/c postale n. 10261105 intestato a « LA VALADDD » - 10060 ROURE.

VIAGGIO NELLE NOSTRE ANTICHE TRADIZIONI

Ancora sulla "vêlhô" valligiana

di SILVIO BERGER

Durante le veglie si lavorava, si cantava e si suonava, si raccontavano storie e leggende, si giocava a carte e a tombola, si scherzava e si beveva, ma i giovani vi partecipavano soprattutto col fine di avvicinare e di corteggiare la ragazza del cuore.

Di solito, dopo avere scelto in precedenza la ragazza « da vegliare » i giovani si presentavano alla porta della sua abitazione in modo assai rumoroso, cantando vecchie canzoni in *patouà* o in francese e, ultimamente, in piemontese. Dopo avere bussato ripetutamente, facevano l'*intrâ*, l'entrata, ad uno ad uno, coprendosi il

volto con il cappello oppure camminando a ritroso, d'*êrqueouloun*, *soun drant darêre*, per evitare di farsi subito riconoscere. Quindi, dopo avere avuto l'invito del padrone di casa a sedere, facevano a gara per essere vicini alla ragazza di casa (Fenestrelle, Roure).

In altri paesi della media e dell'alta Valle l'« entrata » poteva però avvenire soltanto dopo un lungo dialogo, talvolta cantato e adattato a motivi popolari, tra i giovani all'esterno e la ragazza o i suoi genitori all'interno della stalla: un rito che, pur presentandosi marginale rispetto alla veglia tradizionale, chiarisce significati che ad un primo esame possono sembrare

incomprensibili (Pragelatese, media valle Chisone, alta valle di Susa).

Era questo un dialogo o una cantata a botta e risposta che si poneva nel repertorio di *Martin-Madona* e di tante rappresentazioni popolari piemontesi e valligiane; una sorta di giuoco villereccio in uso un tempo la sera dell'Epifania, del Carnevale, di Metà Quaresima o del Calendimaggio, ma che nelle Valli si poteva ascoltare facilmente, in versioni diverse, durante le veglie invernali. Il Nigra lo chiama « La canzone del cappello », altri « Martina d' Carlivè », un'altra variante del dialogo ha per titolo « Martino e Marianna »; ma tutte si ricollegano, per forme e funzioni, alla piemontese « La serenata delle uova », *La chansoun dli-z-uouos* delle vallate provenzali, all'azione corale del nostro *boun-ân* di augurio degli scolari per il loro maestro nel giorno di Capo d'anno e al dialogo che precedeva l'ingresso dei familiari del giovane nella casa della fidanzata (Valle Chisone, Valle di Susa).

Era, insomma, una richiesta rituale di licenza di entrata per partecipare ad una festa o ad una veglia. Con varianti diverse, ma sempre su motivi popolareschi e con toni bonariamente scherzosi, tra fresche risate e frizzi mordaci nel suo alternarsi di battute, la richiesta di entrata si è spesso mutata nel tempo e nello spazio rinnovando la sua struttura narrativa attraverso un processo creativo nuovo o inconsapevolmente mutuato a funzioni esistenziali e ambientali, altre volte mutilato od ampliato o adattato ad altri temi nel suo svolgimento espressivo.

Ciò nonostante la consuetudine del dialogo ha sempre conservato un suo valore e una funzione propria in senso demologico e antropologico; difatti la richiesta cerimoniale di entrata, sulle prime sempre insoddisfatta, si poneva come momento di attesa, di penitenza e di purificazione, sia per preparare gli animi dei visitatori alla porta, sia per assicurare i partecipanti alla veglia all'interno della stalla del felice svolgimento della serata: e proprio questa semplice azione drammatica suggerisce concezioni magiche e religiose risalenti all'antica mentalità popolare valligiana.

L'*intrâ* nella nostra valle è ormai caduta in disuso da molti decenni; da ragazzo, ricordo, ho ancora avuto occasione di ascoltare alcuni dialoghi di licenza, ma assai semplificati nella forma narrativa e non più sentiti dagli interpreti; si faceva così, perché così voleva la tradizione; ma l'azione sembrava rientrare semplicemente nelle più elementari buone maniere. Più facile era invece ascoltare, e ancora ciò avviene all'atto di una qualsiasi visita in casa di amici, i convenevoli d'obbligo non appena i giovani ottenevano il permesso di partecipare alla veglia: sempre gli stessi, con frasi fatte, immutate nel tempo.

Non potendo trovare altri accenni che possano avere riferimento con l'*intrâ*, trascriverò un dialogo così come l'ho raccolto anni or sono dal ricordo di mia ma-

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Barbu Giuanin

Barbu Giuanin, al secolo Martin Giovanni Casimiro, l'uomo più anziano di Fenestrelle, non ci rallegra più con i bei racconti tratti dalla tradizione popolare, nel suo limpido *patouà* provenzale alpino.

L'abbiamo visto per l'ultima volta in pubblico, l'estate scorsa durante la III Festa de La Valaddo, e fu per ricevere il Premio quale benemerito conservatore delle tradizioni montanare, mentre Ernesto Bourcet riceveva quello per la fedeltà al lavoro montanaro e il prof. Teofilo Pons quello per la letteratura.

Barbu Giuanin ci ha lasciati nel tardo autunno. Per lunghi anni, in ogni stagione, incurante delle bufere di vento e delle nevi, con la sua borsa-attrezzi a tracolla, aveva percorso a piedi le strade ed i sentieri delle montagne delle Valli Chisone e Susa, a protezione delle linee telefoniche che collegano il Piemonte al Delfinato francese.

Combattente della 1ª guerra mondiale e richiamato ancora nella 2ª, aveva assolto anche in grigio verde il suo dovere di guardafili prima in Carnia e sull'Isonzo e poi in Croazia e Dalmazia.

Invalido e Medaglia d'oro del Lavoro.

Oramai vecchio, la sua passione era diventata quella di tener conversazione, seduto sull'antica panca dei Champs, davanti al forno della Comunità e di raccontare, raccontare, raccontare, battendo il tempo sull'acciottolato col suo inseparabile bastone.

Sensibile a tutte le gioie e a tutti i dolori, era vicino a tutti col suo buon umore, il consiglio, le arguzie, l'esortazione e l'ammonimento.

Era nota la sua saggezza. A chi gli chiedeva un giudizio sui tempi, rispondeva: « Ai nostri tempi ci accontentavamo di poco e vedavamo tutto nel nulla; oggi l'uomo è incontentabile e vede nulla nel tutto ».

Abbiamo registrato gli ultimi suoi proverbi di morale casalinga: *Ùne femme per mèisun l'é la benedissium, duà fenna la cunfùsiun e tré la danassium*. (Una donna in casa è la benedizione, due donne la confusione e tre la dannazione).

La patella d'ùn muvè pâire i valan pa gâire. (Le busse d'un cattivo padre valgono poco).

L'é mègl rîre dins ùn tèit ke plurä dins ùn palais. (E' meglio ridere in una stalla che piangere in un palazzo).

Agaccè pa la furtùne an argardent la lûne. (Non aspettatevi la fortuna contemplando la luna).

A ciacün sa cru, ma la plü lurde l'à èl Bundiù. (Ognuno ha la sua croce, ma la più pesante la porta il Buon Dio).

Andrea Vignetta

dre e che, per alcuni aspetti, sembra collegarsi ad una versione riportata, alla fine del secolo scorso, da Filippo Seves (Usi nuziali della Valle di Pragelato, raccolti a cura di Filippo Seves, estratto Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, vol. XII, Carlo Clausen, Palermo, 1893).

Conformemente alle consuetudini montane i giovani si annunziavano bussando tre volte all'uscio della stalla e domandando il permesso di partecipare alla veglia: non entravano se prima non sapevano di essere ben accetti.

Di solito un lungo silenzio seguiva i colpi alla porta, che dovevano essere ripetuti vigorosamente prima di avere una risposta dall'interno da parte del padre o della madre della giovane padrona di casa.

— Qui l'è lo? Qui tabasio?

— L'è un garsoun.

— Soqqu' fazaou eiqui dè foro? Soqqu' voulaou?

— Pasò la vèlhò (a) bou votr' jouv' filho, sè la chozo l'è de votr' plazèe e da seuu, coumm' l'è da meou.

— Pèchàire! Vou vou sià troumpà: tabasà drant ou darèire, damount ou davol e vou ou troubaré.

— Le còr a-s-tromp' pà. Sabbou qu'eisi poiou aguè un boun acòlh da la port d' bouna gènt.

— Vou priouc d'anà dè caire, eiquiaout ou eiquibà: eisi la lh'à pà dè plàso per vou. N'en parlen pa-pi, moun garsoun.

— Mi n'en parlou 'ncàro, sè vou permèttà. Eisi dè foro la plaou; fazamè intrà: siouc jò tout trèmp.

— D'man, bou lou soulelh, vou sarè tout esut.

— Abou mi la lh'à toutto la coumpaniò: arfuzà pà la noutro intrà! La gèneso a jamé sòn.

— No, l'è jò tro(p) tårt. Tournà d'man a nèet.

— Ma lanterno s' etèntio e lou siel a pa si-z-òlh (oppure: a siouc a la bèllo èitèlo).

— Anà a tatoun.

— La choe neò e la fàe un frèit que nou jàlo.

— Echaoudaou èn chavént la neò eiqui dè foro: vou sareic bièn ardèvable.

— La chavareic bou lou soulelh. Eisi la plaou, la fàe frèit, l'è e(i)cur coumm' la gou(l)lo dà fourn: avauo pà un paouc de còr? Òbra-nou la porto, èn nom da Boundiou!

— Sè vou'la òbrou, soqqe faré-vou moun bèl garsoun?

— Mi farei l'amour bou la pi bèllo filho da pai.

— Intrà, a l'è ouro. L'amour l'è per la gèneso.

Ossia:

— Chi è? Chi bussa?

— E' un giovane.

— Che cosa fate là fuori? Che cosa volete?

— Trascorrere la veglia con la vostra giovane figlia, se la cosa è di vostro gradimento e suo, come è mio.

— Poveretto! Voi vi siete sbagliato. Bussate davanti o dietro, a monte o a valle e voi troverete.

— Il cuore non sbaglia. So che qui posso avere una buona accoglienza da parte di brava gente.

— Vi prego di andare qui a lato, qui sotto o qui sopra. Qui non c'è posto per voi: non parliamone più, mio giovane.

— Io ne parlo ancora, se voi permettete. Qui fuori piove. Fatemi entrare: sono fradicio!

— Domani, con il sole, sarete tutto asciutto.

— Con me c'è tutta la compagnia. Non rifiutate il nostro ingresso: la gioventù non ha mai sonno!

— No, è già troppo tardi. Tornate domani sera.

— La mia lanterna si è spenta e il cielo non ha i suoi occhi (stelle) (oppure: e sono a cielo scoperto).

— Andate a tentoni!

— Nevica e fa un freddo che ci gela.

— Scaldatevi spalando la neve lì fuori: vi sarò molto riconoscente.

— La toglierò con il sole. Qui piove, fa freddo ed è scuro come la bocca del forno: non avete un po' di cuore? Apriteci la porta, in nome del Buon Dio!

— Se ve la apro, che cosa farete, mio bel giovane?

— Io farò l'amore con la più bella ragazza del paese.

— Entrate, è ora. L'amore è fatto per la gioventù.

Come si può osservare, il dialogo è sempre in tono di scherzo, talvolta canzonatore da parte del padrone di casa, mentre dalle accorate battute dei giovani trapela con insistenza il motivo della richiesta con argomentazioni volutamente ricercate e umanamente valide al fine di muovere a compassione i genitori della ragazza. Su un tema diverso, si ricollega chiaramente al bu-na sèira vioire, bu-na sèira a vui, bele fije marioire dei canti di licenza di ingresso delle Martine piemontesi, al Canté Martina.

Al dire dei vecchi in tutte queste « richieste » c'era sempre, seppure con forme espressive differenti, pioggia e neve, freddo e buio, anche quando il cielo era sereno e le lanterne erano molte e tutte accese: fortunatamente la tradizione voleva, come norma, che si accettasse tale rappresentazione così com'era e che il dialogo, che a discrezione del padrone di casa si poteva protrarre più o meno a lungo con sfoggio di belle ma vuote parole, avesse infine un termine con il consenso all'ingresso.

Ciò non toglie che, talvolta, di fronte ad una notte stellata il padre potesse mettere nell'imbarazzo la brigata giovanile recitando a soggetto, rompendo con le battute tradizionali, intercalandone e improvvisandone altre che non rientravano nel « copione », magari trattando duramente l'infreddolito interlocutore, per infine, però, sempre bonariamente scusarlo nel suo falso comportamento:

Vou ou sià un diaou dè mantör: la plaou pà, ni lh'à la neò; la lh'à la lu(n)o e vou z ava la lanterno alumo. Ma can même l'amour à sa leié intrà (oppure: Tan tutun, intrà: l'amour d'uv' fà soun temp).

Ossia: Voi siete un diavolo di bugiardo: non piove né c'è la neve; c'è la luna e voi avete la lanterna accesa: ciò nonostante, l'amore ha la sua legge: entrate (oppure: Ciò nonostante, entrate: l'amore deve fare il suo tempo).

Solo allora, finalmente, i giovani entravano nella stalla, ma il dialogo non finiva qui. Ora era la ragazza a parteciparvi in prima persona e, accogliendo i giovani compaesani, si mostrava stupita della loro visita:

— Boun veprè (o boun-souar) à tou(t) lou mound (oppure anche: à toutt' la Fraso, e più sovente: à toutto la bèllo coumpaniò).

— Boun-souar à vou. Que miracle de vou vé eisi set nèet!

— Miracle dla gèneso qu'aribbo souvent à vèlhò.

— Dounaou la peno d'avansò.

— Mersi, senso complimen(t)s e bou plazé.

Ossia, letteralmente:

— Buon vespro (buona sera) a tutto il mondo (oppure: a tutta la Francia, tipica espressione d'origine d'oltralpe per indicare: a tutti i presenti; e più sovente a tutta la bella compagnia).

— Buona sera a voi. Quale miracolo di vedervi qui questa sera!

— Miracolo della gioventù, che capita sovente a vegliare.

— Datevi la pena di venire avanti.

— Grazie, senza complimenti e con piacere.

Inutile dire che i giovani subito cercavano di prendere posto sulle panche o sulla paglia o sul jās a lato delle ragazze presenti e incominciavano gli approcci.

In quel di Fenestrelle e di Roure qualche giovane diveniva tosto intraprendente e, appoggiando una mano sulle ginocchia della ragazza, diceva:

Scuza-me, bell(o) filho, scusatemi, bella ragazza; al che questa, se gradiva il gesto e le sue attenzioni, rispondeva:

Pa-gi d'ofenso, bè garsoun, nessuna ofesa, bel giovane; oppure, non senza una punta di civetteria prettamente femminile: Vou ou sià bien emable à mè dire « bèllo », siete molto gentile a dirmi « bella ».

Il dialogo, naturalmente, tra risa e scherzi, racconti e canzoni, che potevano interessare tutta la compagnia, spesso si perdeva interrompendosi bruscamente; talvolta, invece, diventava intimo; altre volte, ancora, languiva per la freddezza dimostrata dalla ragazza e, purtroppo, poteva accadere che gli astanti se ne accorgessero: evidentemente la giovane era innamorata di un altro. Ciò provocava la reazione dei compagni che subito gli davano la baja e, pestando rumorosamente i piedi per terra, dicevano: pitou l'ægo, ossia: pesto l'acqua, un chiaro invito per l'amico a desistere dalle sue attenzioni amorose per quella giovane (Villaretto, Charjaou).

Se poi qualche giovane non riusciva ad accostarsi alla « sua » ragazza, si diceva che a port' l'âne, oppure: a fàe l'âne, letteralmente: porta l'asino, ossia: invece di cavalcare l'asino, è lui a portarlo, pertanto fa la figura dello stupido (Media Valle Chisone).

In alcuni paesi della media Valle gli approcci amorosi potevano anche avvenire, assai bruscamente, alla bours(è)ti(n)o, sotto una forma abbastanza strana: difatti i giovani si scambiavano reciprocamente dei pizzicotti.

Tale modo di fare all'amore si vuole venisse da Bourset, dove i giovani, al dire dei coetanei convalligiani (i burs(è)tins sono sempre stati oggetto di scherzi, di beffardi motteggi e di ironiche allusioni da parte degli abitanti della Val Chisone) sembra non sapessero rivolgere una dichiarazione d'amore ad una ragazza senza usare le mani. E i pizzicotti erano soltanto

un preannunzio, non certo romantico, di amore coniugale.

Difatti, a questi strani inviti e approcci amorosi, facevano sovente seguito da parte dei compagni presenti alcuni ritornelli scherzosi, filastrocche brevi e assurde nell'espressione linguistica, seppure significative nella loro conclusione (Pragelatese):

**Plaou, plaou, rattapiaou
lou dzôri fôn tourtaou
là ratta fôn tsavilha
per fouttre su lê cuêl a la filha!**

Piove, piove, torna a piovere
i sorci fanno tortelli
i topi fanno verghè
per picchiare le ragazze sul sedere!

A questo, naturalmente, seguiva la risposta delle ragazze:

**La plaou e la fai soulêh,
la rôna arvelhon lê vélh,
lou bôbi fôn batoûn**

per fouttre su lê cuêl à garsoûn!

Piove e fa sole
le rane svegliano il vecchio,
i rospi fanno bastoni

per battere i giovanotti sul sedere!

Naturalmente non tutti i giovani partecipanti alla veglia avevano interesse per le ragazze presenti. Pertanto, o prendevano parte alla conversazione generale, raccontando essi stessi facezie e storie per tenere desta l'attenzione della compagnia, o attizzavano il fuoco nel camino o giocavano a carte con gli anziani o aiutavano gli uomini a impagliare sedie o a fare rastrelli o a confezionare funi. Ciò giustifica l'espressione che si usava nei loro confronti: **fân d'corda**, ossia: fanno le corde. E poiché questi andavano a veglia soltanto per trascorrere qualche ora in allegra compagnia o per fare un **piêl d'arsinoun**, uno spuntino, spesso avveniva che

si dessero da fare per preparare con le donne di casa qualcosa da mangiare, da la **poutilha** alle **calheta** che la **z alouvêta** (o **oulivetta**), le allodole, ossia le ragazze di Allevé facevano e che **lou courbôs** (o **courbô**), i corvi, i giovani di Granges mangiavano; da la **triffa sa(l)ô**, patate salate, a un **tourtel**, tortello, o ad un **gofre** che i « fabbricanti di corda » servivano a tutti i veglianti con una buona parola d'incoraggiamento o di ringraziamento, d'augurio o di consolazione per chi « portava l'asino » o « pestava l'acqua ».

Terminato l'**arsinoun** più o meno ricco di vivande, che sovente consisteva in un semplice scherzo con l'offerta di una cruscata, la **bêrnô**, data l'ora tarda, il convegno si scioglieva con rinnovate promesse d'amore e baci furtivi, con strette di mano, ringraziamenti e frasi di convenienza. La **vêlhô** era terminata.

SPICCIOLI DI STORIA NOSTRANA

Feudatari del '700 in alta val Chisone

Nel 1344 le comunità dell'alta val Chisone furono sollevate dagli antichi fardelli feudali e non furono più concessi in feudo a nessun personaggio, illustre, fino a quando non cessò, con il trattato di Utrecht (1713), il potere dei re di Francia.

Gli antichi privilegi furono rispettati dal nuovo signore Vittorio Amedeo II di Savoia. Diversamente si comportò il figlio Carlo Emanuele III, che infeudò numerose borgate dell'antica valle dei Delfini.

La prima e più nota famiglia di feudatari fu certamente quella dei Brunetta, investiti di Usseaux nel 1734 nella persona dell'avv. Giambattista, che divenne conte. Le vicende di questa famiglia sono ormai note a tutti, specialmente per quanto hanno fatto diversi discendenti dell'avvocato citato durante il nostro risorgimento.

Nello stesso anno Meano fu data in feudo a Francesco Antonio Theodoro, esponente della grande famiglia piemontese, che aveva avuto in passato tra i suoi membri il notissimo storico Emanuele Theodoro. Al feudatario però non spettavano né diritti, né censi. Il parroco di Perosa Argentina percepiva invece 80 lire l'anno.

Nel 1736 Mentoulles venne data in feudo al conte Carlo Manfredo Pasero per la cifra di L. 7.000. Qualche anno più tardi, nel 1753 però la comunità ricomprò per L. 11 mila i suoi antichi diritti.

Nel 1738 fu la volta di Villaretto, che venne data in feudo all'avv. Stefano Giuseppe Ignazio Rostagni, che divenne barone.

Cinque anni più tardi Castel del

Bosco fu infeudata a Giovanni Andrea Ignazio Maria Garezzo, che ottenne anche il titolo di conte.

Nel 1756, mentre la comunità di Pragelato otteneva il privilegio di non essere infeudata, Bourcet veniva concessa in feudo con il titolo di conte a Gerolamo Bernardino Miglioretti di Villafranca Piemonte.

Nel 1757 l'avv. Giuseppe Basteri, prefetto di Pinerolo, acquistò il titolo di conte di Balboutet per la cifra di lire 6.000.

L'ultima borgata ad essere concessa in feudo fu il Laux, che fu data a Paolo Michele Ballada, che divenne conte del Laux, o, come

dice Antonio Manno (Dizionario feudale degli antichi stati continentali della Monarchia di Savoia, Firenze, 1895, pag. 217), di San Roberto.

Con l'arrivo degli eserciti francesi, molte famiglie scomparvero e con loro i titoli nobiliari, aboliti e non più pienamente ristabiliti, dopo il congresso di Vienna. L'ottocento portò via poco per volta anche il ricordo di quei privilegi feudali, rimasti ormai solo più sulle pagine ingiallite di vecchi documenti, o di antichi libri, scoperti per caso, in terre molto lontane dalle nostre.

Mauro Perrot

Une marque d' vitte

*La même tsarière que monte din l' pèchè vieladze
e pèi là mizoûn vèuda e abandounô,
tout ée tranquil, la lh'à pa dzi d' tapadze,
là porta e là fenetra i soun sarô...*

*Dapè mizoun, loû-z-ors soun plên d'urtia
(un viedze lh'avia loû tôvou d'la saladde),
ou-z-entendâ mequé un'aure maria
que soufle abou coulère din la valadde...*

*Ma une marque d' vitte lh'à encô din la tsarière,
une marque que doune espouare a tsi lei ven;
une roze salvadze que brillhe countente e fière
e qui vélh mur i fai semblô seren.*

Remigio Bermond

Manteneira de la lengo - Pradzalà

UN SEGNO DI VITA

Lo stesso sentiero che sale nel piccolo villaggio — e poi le case vuote e abbandonate, — tutto è silente, non c'è alcun rumore, — le porte e le finestre sono chiuse... — Accanto alle case, gli orti son colmi di ortiche — (un tempo c'erano le prode dell'insalata), — percepisci soltanto un'aria cattiva — che soffia incollerita nella vallata... — Ma un segno di vita c'è ancora nel sentiero, — un segno che dona speranza a chi lo percorre: — una rosa di macchia che brilla contenta e fiera — e quel vecchio muro fa apparir sereno.

Lou calinhaire

(traduzione a pag. 12)

Janet d' Pin la Zanno l'èro un jouve pâ bienas grant ma en coumpens l'èro un de li jouve pi deigordi dei vialagge. Queicun dizio prou que al èro un pauc blagoret ma noun-pâ l'èro proppi sa maniero de fâ: toujourn sourient, farsôr e, coumâ ouz aveen dit, deigordi coumâ un seoulhoun d'abôlho!

La li furo jò ben pi d'un ân que Janet d' Pin la Zanno al anavo trobâ Guitin de Pière Groo e, coumâ fan tutti li calinhaire, doua o tree vee per semana, â pasavo l'aprê sino a lâ la velhâ ensem a la famillho de sa Guitin.

Da un pauc de temp Barbou Pière s'èro avizâ que Janet, aprê uno pesetto que al èro aribâ, noun-pâ de se fermâ encâ uno pèso coumâ â fazio uno vee, â saluavo tutti tout grasiou e â se n'anavo vio; un moument aprê Guitin, sa fillho, dounavo la bouno nôit, prenio lh'eichalie e mountavo aut a sa chambrô.

Barbou Pière Groo que, coumâ tutti, èro decò iitâ jouve s'en doutto de caicaren: « L'ee pâ poussible » â di tra el, « l'ee pâ poussible que doû jouve i s'acountentan mequé de iitâ ensem uno pesetto parelh...! ». A fai lou vir de meizoun; decaire l'ort la lh'à un bèl cuchoun d'eitèlla de chaatanhie e â vai proppi s'eicoundre eiqui dareire!

Toutto la meizoun il ee eicuro... la semblo que tutti dôrman...! La lh'à un'oumbro que aribbo... l'ee Janet d' Pin la Zanno que s'embraso a un plantoun de broppo que da bâ pl'lou sol vai aut fin a l'angle de l'empano. La semblo un eicirô!...!, un chat que rampio! Dint un rien al ee aut su l'empano ounte sa bello e grasiouzo Guitin li ôbr la porto de sa chambrô.

Barbou Pière que, coumâ ouz aveen dit, s'èro en doutâ que l'èro pâ tout normal: « A lh'ee lou mèrlou! » â pren un bèl toc de lart groo coumâ la man e, toujourn planet, planet a butto l'eichalot countro lou plantoun

de broppo e al acoumenso a pasâ amount e aval soun toc de lart! L'operasioun i duro un bèl moument... lou lart â fai pâ vèrs, vento ounnhe lou plantoun lou pi ben poussible e... pôi, lh'a temp!

Cant l'ee tout ben ounth â porto l'eichalot a soun post e, intrent din meizoun, â coumenso a mountâ lh'eichalie bou soun pâ pezant e, per èse ben segur d'èse senti, â fai encâ doû o tre tus!

« Moun pappâ aribbo... » di Guitin toutto pleno de pòu a soun calinhaire. Janet, rapidde coumâ un eilusé, cavalio lâ bariera de l'empano e s'embraso ai plantoun per desendre bâ! La se sent mequé un roumour sourt coumâ la li fusse chôit uno sachâ de truffla e queico picit gem... pôi pi rien... tout chut coumâ la mourt...!

Sinc journ aprê la famillho de Barbou Pière Groo a just fini de minjâ sino: « Permes... se po-lô!? ». L'ee Janet d' Pin la Zanno que aribbo a trobâ sa Guitin. Al ee ben eimourasiâ e â sopio de la chambo gauchô. « Ma soqqe vou èlo capitâ, Janet? » demando tout catôli, catôli Barbou Pière. « Siouc anâ fâ uno liâ de boc a lâ Sanhetta e, en desendent lou buret de l'Esse, eic eicarâ e vè eiqui soqqe la m'ee capitâ ». « Ma vento fâ atensioun, moun filh; cant un aribbo a desendre li buret vento anâ plan, plan... vento còlhi li pâ...! ».

La velhâ duro fin cazi a mezzo-nôit e Janet, denant que se n'anâ, demando la man de Guitin que Barbou Pière Groo acordo tout sourient e ben voulountie!

L'ee pâ pasâ un mê que i soûn eipoû e eipouzo; l'an aprê lâ cloccha sounan a auto vous en larc... il ân batiâ un picit meinâ, ben deigordi; Janet de Janet d' Pin la Zanno!

Ouggo Pintoun

(da « Lou còr de ma gent »)

A gro coutel... grose fourtsète

(traduzione a pag. 10)

A temp d'la gron guère, cant lou-z-Almôn oucupôvon Tarascoun en Prouvense, une coumpanhia dè soudô fazia manôvre dint une tère, dè caire lè tsamin dè Sen Roumiè. Durônt un moument d'arpau, l'oufisia que coumandôve lou soudô ée intrâ dint une mizoun dè campanhe e abou un toun prepoutent e arougônt qu'ametia pa arplique al â dit qu'à voulia dinô. Lè patrour, un omme su lou seison on, qu'ere soulet en qui moument, al â ben argardâ l'oufisia sens s'ipouvan-tô. Pèi, en soupatent la tete, al â tirâ fore soqqe lh'anôve per mindzô: une ascète, dè pon, dè

vin. Aloure l'oufisia, en s'astent, tire fore soun sabbre e al pauze su la taule dè caire soun ascète. Lè campanhin, veient iquen, sort dè mizoun e, aprê caqua se-gounda, as n'aribbe abou un gro trent a la mon, qu'à pauze su la taule. Pei a s'asette d'cò éel, proppi en fôse a l'oufisia almônt, si prepoutent e sens dzi dè gaubi.

« Soqqe vo-lâ dire iquèn? » brôlhe lè bossce roui dè coulere que sou-z-èu môndon dè flamma dè fuéc.

« Coumandônt — ripount calm e tranquil lè campanhin mou-trent lè sabbre — èi pensâ que

abou un si gro coutel ou pouria aguèe bèsounh d'une grose fourtsète! ».

Lou Cascarelet

(da « L'Armana prouvençau 1973 »)

Traduzione dal provençale di Remigio Bermond.

Leggete

e diffondete

« LA VALADDO »

Une grônde farse: la lhaure ere... un tsôt!

Un dzourn, cattro ou sinc tsasau pradzalencs i desiddon dè fô une batua a la lhaure din lou prô dè la Tsalme. Lè lendèmon matin, dè boun'oure, lou tsasau s'entsaminon beqqe lè darièra-zitièla brillhon din la vaute dâ siël que, piël a piël, sè fai clôr. Lh'à d'cò lè Dahinot (Dolf Vilhot d'lâ Traversa) e Felix Blanc, lè poustilhoun, dè la Soutsière, boun tsasau e boun farsôr.

Aribô a la Tsalme, i fon un boucoun dè didzen: une letse dè pon, une belle fette dè sousisse ou dè fratin e un veire dè qui boun vin que lè Dahinot vent a ostou.

Un moument aprè, lardzô lâ vesa, lou tsasau s'iboulhon din lou prô dè la Tsalme, tsi d'un caire tsi dè l'autre, beqqe lâ vesa tsartson lâ pita dè lâ lhaura. La pôse caqua minûta pèi un gro tsôt salvadze saute fore d'un bosciou boù une vese a lâ trousa: l'ée une belle bes-ce, grî, boù doù éu dè fuèc e la boure dreite. Un tsasau pouente soun fezièl e lè tsôt tsè mort din lè bê mèi d'une abialanhe.

Felix Blanc, qu'ere pa bien lôn, â s'aprotse e, vit qui bê tsatôn grî, â pense d'abort dè coumbinô une marminelle â Dahinot que, itent plu icartâ, al avia pa vit soqqe s'ere pasâ. Al avia meqqe entendû un brôlh: la lhaure ée morte!

Lè poustilhoun pren lè dzournôl qu'à tenia din sa capusine, â lh'envouroulhe la tete dâ tsôt per pa que la sè notte la difrense e pèi â sounne lè Dahinot: « Dolf, ven vitte, ven vée la belle lhaure qu'ou-z-aven tuâ... I pezarè cattro ou sinc qui-loo!... ».

Lè Dahinot aribbe ifaruclâ c'mâ dzamai e â vè la lhaure londze itendua din lè prâ. Sa viste ée pa d'lâ plu bouna e aloure as n'avize pô que la famôze lhaure l'ée pa d'aure qu'un... tsôt salvadze!

« Dolf — di encôre l'amic farsôr — quelle lhaure il ée taimenta belle e pezônte que la saria mèlh que tu la pourtessi a mizoun, beqqe nou ou fazen encôre un vir per tsi lôi. Aprè, ou venen béure l'aperitif a toun ostou! ».

Lè Dahinot, que pensôve dzò a un'intrô triounfôle a lâ Traversa, â di qu'ôdi e dint un clinh d'ôlh as vè enfielô lè tsôt, pardon la lhaure, din sa casadoure. Pei â pren soun fazièl, a sounne soun Febo e â pren lè viol, fia c'mâ un Artabon.

Din pa gaire al ée a soun vieladze dount â rancountre une coumaire e pèi encôre un'autre e din pa gron temp toù lè mound sôp que lou tsasau òn dzò tuâ une grose lhaure. Lou curioù s'abarounon dron l'ostou, qu'ée proppi a mèi dâ vieladze, per vée quelle belle lhaure que pezarè sèi ou sette quilo, grose c'mâ un anhel!

Aloure lè Dahinot enfièle la mon din a casadoure per tirô fore la lhaure ma la satsière ée un pauc itrèite e la lhaure vò pa veni... A plonte aloure n'es-ciancoun en bralhent: « Argardâ que belle bes-ce... argardâ que belle... » e sa vou s'i-

touffe a foùn d'la goule cant a vè la tete dâ tsôt que, en tirent, i s'ere divourtoùlhô dâ dzournôl. A l'aviron la dzent iboffe a rire beqqe lè Dahinot sè fai roui dè rabbi e dè coulere qu'à vo tuô tu souz-amics, Felix Blanc pèl prumia!

Un istont aprè lou tsasau aribbon, si viedze aboué une belle lhaure, ma une lhaure per daboun, qu'i dounon a la fenne dâ Dahinot per qu'i nen fôze un boun sivè per tuts. Pèi i s'asetton e il atendon que lè Dolf, qu'acoumensôve a s'apazhò, lour porte l'aperitif c'mâ il eron d'acort!

Ernesto Guiot Bourg

LE STORIELE DEI CACCIATORI PRAGELATESI

Una beffa atroce: la lepre era... un gatto!

Un giorno, quattro o cinque cacciatori pragelatesi decidono di fare una battuta alla lepre nei prati in località Tsalme. L'indomani mattina, di buon'ora, i cacciatori s'avviano mentre le ultime stelle brillano nel cielo che, poco a poco, si rischiarra. C'è anche il Dahinot (Adolfo Villot di Traversa) e Felice Blanc, il portalettere, di Soucheres Hautes, buon cacciatore e buontempone.

Giunti sul posto, fanno uno spuntino: una bella fetta di pane e salame o pancetta e un bicchiere di quel buon vino che il Dahinot vende nella sua bettola.

Poco dopo, liberati i cani, i cacciatori si sparpagliano nei prati circostanti, chi da una parte chi dall'altra, mentre i cani vanno alla ricerca delle lepri, guidati dal loro olfatto. Passano alcuni minuti poi un grosso gatto selvatico irrompe da un cespuglio con un cane alle calcagna: è un meraviglioso animale, grigio, con gli occhi di fuoco e il pelo ritto. Un cacciatore imbraccia il fucile e il gatto cade fulminato nel bel mezzo del prato.

Felice Blanc, che era poco distante, s'avvicina e, visto quel bel gattone grigio, pensa subito ad uno scherzo al Dahinot il quale, essendo più lontano, non aveva visto quanto era accaduto. Aveva unicamente udito un grido: la lepre è morta!

Il portalettere prende il giornale che aveva in tasca e vi avvolge la testa del gatto affinché non si noti subito di cosa si tratta. Poi chiama l'amico: « Adolfo, vieni presto, vieni ad ammirare la bella lepre che abbiamo preso... peserà quattro o cinque chili!... ».

L'amico giunge trafelato più che mai e vede la lepre lunga distesa nel prato. La sua vista non è delle migliori e quindi

non si accorge che la famosa lepre non è altro che un gatto selvatico!

« Adolfo — gli dice ancora l'amico burlesco — quella lepre è talmente bella e pesante che sarebbe meglio che tu la portassi a casa mentre noi facciamo ancora un giro nei dintorni. Dopo, veniamo tutti a bere l'aperitivo da te! ».

Il Dahinot, che pensava già ad un ingresso trionfale a Traversa, dice di sì e in un batter d'occhio si vede infilare nella capace tasca posteriore della giacca il gatto, scusate la lepre. Prende il suo fucile, chiama il suo Febo e infila il sentiero, fiero come Artabano.

In poco tempo è al villaggio dove incontra una comare e poi ancora un'altra e in breve tutti sanno che i cacciatori hanno già ammazzato una grossa lepre. I curiosi si radunano di fronte all'osteria, proprio al centro del villaggio, per ammirare quella bella lepre che peserà sei o sette chili, grossa come un agnello!

Allora il Dahinot infila la mano nella tasca della giubba per estrarre la lepre ma la sacoccia è un po' stretta e la lepre non vuole uscire. Dà allora uno strattone gridando: « Guardate che bell'animale... guardate che bella... » e la voce gli si strozza in gola quando vede la testa del gatto che, tirando, s'era liberata del giornale. Intorno, la gente scoppia in una fragorosa risata mentre il Dahinot si fa rosso di rabbia e di collera che vuole uccidere i suoi amici, Felice Blanc per primo.

Un istante dopo arrivano i cacciatori, questa volta con una bella lepre, una lepre vera, che affidano alla moglie del Dahinot perché la cucini per tutti. Poi si siedono e attendono che l'Adolfo, che cominciava a calmarsi, porti loro l'aperitivo secondo le intese.

Dè brutta ma... decò dè bella!

Ai Cezalet, la primiero bourjà que un trobbo en mountent amount nei valoun de Bourset, la lh'itavo dou fraire: Batisto e Piere.

Piere, lou pi jouve, a desiddo de anà cerchâ de travalh en Franso coumâ jò il aan fait d'autri jouve dei pai. A se fai esplicâ ben ben coumâ vento fâ per anâ a Marselho da soun fraire Batisto que, essent ben pi velh, a poused bien pi d'esperienso.

Un bèl matin Piere saluò li seou e se nen part per l'etrangie. Aribâ a Turin al intro din la stasioun de Porto Nouvo e la primiero porto bou la manette jauno que a ve a l'òbr e al intro; al atent vintecatre oura coumâ lh'avio counsilhâ soun fraire Batisto e pôi a sort en pensant d'èse aribâ a Marselho! Tout eitounâ de vee que Marselho i l'arsemblo a Turin a demando ai primie que al encoutro ounte a se trobbo e, al affermasioun que verament a se trobbo encaro a Turin, a se nen tourno amount ai Cezalet!

« Siettu jò tourno eisi? » li di soun fraire Batisto « tu a pâ fait coumâ t'èi dit!? ».

« Siben, siben » reipount tout couitoû lou paure Piere « siben... siouc iitâ vintecatre oura dreit perqué chaco mal virâ la li venio aval d'aigo grô coumâ lou bras que pasavo aval dint quello trappo... vintecatre oura dreit e pôi siouc sorti èrou encaro a Turin ».

« Toppou d'en toppou » li bralho Batisto « ...l'èro un ces... pâ la vature dei tren! ».

Un pauc de temp aprè li dou fraire i

dessidan de parti ensem e i se fournisan de pan e toummo ma aribent a la stasioun de Porto Nouvo i se n'avisan que il aan mequè de soldi per paiâ lou viage a un. Batisto, que l'èe un furbachoun dal diau, a se procuro uno caiso d'emballage e a fai setâ dint soun fraire Piere ma, denant que la coubèrselâ, a li douno pan e toummo perqué a pocce se parâ la famino!

Li faquin en veient quee caisâs bou eicrit « bagaglio » senso « fragile » i l'afrandan sù un vagoun e, cant Batisto aribbo a Marselho, a lou deicubèrsello e a trobbo soun Piere tcut emplatrà de toummo...! Paure filh... al avio fait lou viage a mour-mouchoun perqué li faquin i l'avian foutù la caiso cuou-de-soubbre... e Batisto li demondo encaro se al a fait bou viage!

Li dou fraire i s'enchaminan travèrs d'uno viò ounte i sentan sounâ l'armoni.

« La te semblo-lo-pâ lou Marc de Bourset que souno? » di Batisto, « proven a demandâ eisi se i nouz embeuchan? » e pareih i fan.

Aprè un moument de razounament bou lou patroun i venan embauchâ!

La se travallho mequè de nôit perqué dint que loucaal la se danso e la se beou 'a sanpanho! Batisto, que ee fort coumâ un buou al ee adet a separâ li lourdoun que se ruzan, a lh'afrandâ foro e, souvent, souvent, a li plantâ encâ dou o tree lourdoun su lou moure coumâ paio; Piere que ee pi minguèrin, al à l'encerjo de prenne la madamigèlla que soun lourda e laz'accoupanhâ aut din sâ chambra.

Uno nôit, coumâ d'abituddo, Batisto

n'avio jò separâ e afrandâ foro caquisuni: Piere acoupanhavo aut a la chambra la filha jò foro usou e... uno il èro bello... ma si bello, souriento e prouvocant! Piere se ten papi a se leiso anâ de l'embrasâ e de la baisâ!

Proppi en que moument eiqui lh'aribbo lo pâ lou patroun? A l'embranco Piere p'lou pittre e aprè de l'aguee ben soufletâ a li bralho: « *Quen le pâ toun travalh... pren ti cattr straa, vai-tenen e butto mai pi li pè ei si dint* ».

Piere, deigutâ, se nen tourno a soun Bourset. Aribant ai Cezalet al intro dint lcu teit de « Baibou Silvèstre » e a demando se, perplasee, il aan pâ d'aloc a li dounâ (li prezent il aan pâ arcounouisu perqué al à la barbo lounjo!).

« Baibou Silvèstre » li reipount que li sariò Dando Rozo dei Teit Grô que magari aurio de plaso.

« Ben, ou me faria un grô plasè se ou me la demandessi » replicco Piere.

Cant Dando Rozo intro dint lou teit de « Baibou Silvèstre » i l'agaccho un moument pôi i li saut ei col: « *Ma siettu proppi tu Piere... proppi tu?* ».

« Oï maire, oi... siouc proppi votre Piere! ».

« Ô paure moun filh... paure moun filh... tu n'â vit de bruttal... ».

« Oï maire, oi... ma, creamé, decò de bella!!! ».

Albino Rodolfo Talmon

NOTIZIARIO

Nelle scuole di Roure è in svolgimento il 2° corso di patouà curato, come per lo scorso anno scolastico, dai nostri amici Ugo Piton e Guido Rissent.

Ci complimentiamo con gli insegnanti e con gli alunni. A quando analoghe iniziative negli altri comuni delle nostre valli?

Gli insegnanti delle scuole di Castel del Bosco (m.a Tiziana Ughetto e m.o Giovanni Povero) e di Charjau (m.a Rosina Tron e m.o

AMICI VALLIGIANI

« LA VALADDO » combatte per la sopravvivenza della nostra cultura e della nostra civiltà. E' una battaglia che si combatte ora: domani sarà già troppo tardi.

Sostenetela e diffondetela!

Sergio Allaix), coadiuvati da Ugo Piton, hanno organizzato varie iniziative in occasione del carnevale. Recite, danze, canti provenzali e popolari hanno riscosso l'ammirazione e gli applausi della locale popolazione.

Per iniziativa della Comunità Montana delle valli Chisone e Germanasca si è svolto a Fenestrelle il 2° corso di apicoltura e di frutticoltura.

Il corso ha riscosso il favore e l'entusiastica partecipazione della popolazione dell'alta valle, segno che la gente ha sete di sapere e voglia di apprendere (o di riapprendere) le cose dell'agricoltura.

A conclusione del corso sono stati distribuiti ai partecipanti numerosi testi, fra i quali anche quelli dei nostri autori (Bourlot, Bermond, Perrot, Piton, Mensa, Pazé e Vignetta).

Incaricati locali de «La Valaddo»

- ABBADIA A.: Angela GAIDO
- BALMA: Guido PITON
- CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON.
- CHARJAU: Gino JOURDAN
- CHIOMONTE: don Francesco GROS
- FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE.
- MENTOULLES: M.° Mauro MARTIN.
- PEROSA ARG.: Oreste BONNET.
- PERRERO: Ezio ROSTAGNO
- PINEROLO: Guido FERRIER
- POMARETTO: Marcello BOTTO
- PORTE: Angela GAIDO
- PRAGELATO: rag. Lina PERRON.
- SAN GERMANO CH.: Renzo REYNAUD.
- SESTRIERES: rag. Carlo BRUN.
rag. Marco CHARRIER.
- TORINO: Luigino BARALE.
- USSEAUX: prof. Mauro PERROT.
- VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO.
- VILLARETTO CH.: Delio HERITIER.

Per una crescita dell'agricoltura chisonese

Nel programma della Comunità montana delle valli Chisone e Germanasca un notevole posto è stato riservato all'agricoltura con una serie di iniziative e di interventi che si spera possano incidere positivamente sul settore.

Fra le iniziative promozionali programmate merita particolare cenno l'organizzazione di corsi di istruzione professionale in un settore tipico dell'agricoltura montana dell'alta Val Chisone (apicoltura) e in altri che si vorrebbe sviluppare in futuro (frutticoltura e orticoltura).

Scopi, finalità e obiettivi di queste iniziative sono stati illustrati dall'assessore all'agricoltura della Comunità Montana, Mauro Deidier, all'inaugurazione del 2° corso di apicoltura, dalla cui relazione stralciamo alcuni passi.



Premesso che la Comunità montana intende agire tramite iniziative incidenti sul territorio, in quanto ritenute maggiormente qualificanti, l'oratore ha proseguito nei seguenti termini: « ribadiamo, sottolineando, brevemente le linee essenziali della politica agricola che la Comunità sta adottando sulla base delle iniziative già sperimentate con notevole successo in passato. Il tutto parte logicamente dall'attuale nostra realtà agricola di Valle, una Valle caratterizzata, a differenza di molte altre, da un accelerato sviluppo industriale, stante la relativa vicinanza con la metropoli industriale torinese. Tale realtà industriale ha posto prepotentemente in confronto i redditi agricoli con quelli industriali, accelerando il già iniziato esodo e la famosa deruralizzazione montana, già in atto da tempo. Nelle alte valli, il fenomeno turistico ha altresì fatto la sua parte, pure essendo caratterizzato da una attività di tipo prevalentemente stagionale.

« Vero è che, in un tale quadro economico, gli addetti al settore agricolo a tempo pieno sono ormai una sparuta minoranza.

« Questa grave situazione di abbandono, è certamente stata funzionale ad una certa categoria di persone (il classico investimento edilizio delle seconde case) avvantaggiato dall'attuale scarso utilizzo dei terreni. In un'ottica più vasta tale situazione ha causato un generale impoverimento della nostra valle: dal punto di vista dell'ambiente, dell'assetto del territorio, nonché un grave danno in termini di prodotti mancati in un settore come quello dei generi alimentari. Ecco dunque inserirsi l'intervento della Comunità Montana, che, per quanto legato a finanziamenti non di certo

adeguati a risolvere questi enormi problemi, tende ad offrire un incentivo ed una assistenza alle aziende agricole valligiane, e ad operare anche per lo sviluppo parallelo di un'agricoltura a part-time che, anche se tale, porta una notevole quota di

popolazione a non abbandonare a se stesso il territorio, integrando altresì il reddito familiare in un periodo, non dimentichiamolo, di grave inflazione e di carenze energetiche. I corsi di istruzione sono un esempio della strada da intraprendere ».

Lè fouré néu

Siouc lè fouré néu!

Ei querbà
la croute dzalò
dâ prò,
ei gagnà
la nature silensciouze,
la soulitùde e lè freit
per flurì
e dounò â mount entia
une parolle d'espouare
e d' pouizia...

Siouc lè fouré néu!

Omme, icoute-mè,
saute fore dâ teit,
tebbi ée lè souléih, la fai pa freit:
tsartse
mâ blòntsa fòllha
din lè blònc d'la darière néu;
lè mount ée téu,
leise-té pa fò
dla pau e dâ vèut.

Argarde-mè,
a tramoulou pò
nhanca dè caire un toc dè glò:
lou briou d'aurette im cròson,
lè souléih m' baize
e là-z-abòllha
î tsartson mâ blòntsa fòllha...

Amic e fraire
què t'ém pòsi d' caire,
bütte-té a toun aize,
öbr toun cör a l'espouare
dla primme
e leve ta prière a Diou
per tsantò sa glouare
eternelle
din la sazoun plu belle!...

Remigio Bermond
Manteneire de la lengo - Pradzalà

Il bucanëve

Sono il bucanëve! — Ho forato — la crosta gelata — dei prati, — ho vinto — la natura silenziosa, — la solitudine e il freddo — per fiorire — e donare al mondo intero — una parola di speranza — e di poesia...

Sono il bucanëve! — Uomo, ascoltami, — esci dalla stalla, — tiepido è il sole, non fa freddo: — cerca — i miei bianchi petali — nel bianco dell'ultima neve; — il mondo è tuo, — non lasciarti sopraffare — dalla paura e dal vuoto. — Guardami, — io non tremo — neppure accanto ad un pezzo di ghiaccio: — l'alito del vento mi culla, — il sole mi bacia — e le api — cercano i miei bianchi petali...

Amico e fratello — che mi cammini accanto, — mettiti a tuo agio, — apri il tuo cuore alla speranza — della primavera — e innalza la tua preghiera a Dio — per cantare la Sua gloria eterna — nella stagione più bella!...

Chasseur de mots

UN PEU, UN « PAOUC », UN « TIC »

D'autres chassent l'image ou le papillon... Moi, ce sont les mots que je braconne.

Ce qui me passionne c'est le patois de mon village, de mon enfance. Encore deux, trois générations et toute une langue, remontant au fond des âges, aura disparu. Je sais bien que de fins lettrés continueront, peut-être, à cultiver l'occitan dans les facultés, que de pieux régionalistes recueillent sur cassettes, contes et légendes qui seront des trésors dans quelques années.

Mais je crains le raffinement de cette langue d'école et je redoute que certains mots passent à travers le filet des histoires recueillies.

Car les mots de notre langue d'oc, comme ceux des autres langues parlées, changent d'une région à l'autre, d'un département à l'autre, d'un village à l'autre, parfois. De l'Atlantique au Piémont, c'est toujours le parler occitan, mais une langue différente est pratiquée aux deux bouts.

Chez moi, dans le Gers, à Cazaubon, on dit « un paouc » pour dire « un peu ». A Labastide, à 5 kilomètres du côté landais, c'est « un tic » (prononcé à la

française, personne ne vous comprendra). Dans mon village « le seu » s'appelle « la selhe ». A Gondrin, 20 kilomètres plus loin, c'est « lou ferrat », il a changé de nom et de sexe!

Façonnées par l'usage et la nécessité, quelques paroles existent dans tel coin et n'ont pas cours ailleurs. Certaines expressions, notamment toutes celles liées aux travaux de la terre avant l'arrivée des tracteurs, se font déjà rares.

Il faut prendre les mots bruts, au naturel tels qu'ils étaient parlés par les gens du pays. (J'ai entendu, quelle hérésie, notre patois dit à la radio avec l'accent parisien!) Ce parler, comme l'observe Pierre-Jakez Hélias, pour sa Bretagne, ce sont les paysans qui en sont les plus fidèles mainteneurs. C'est auprès d'eux qu'il faut les glaner.

Tout est dans le ton. Prononcé différemment, le même mot — le juron notamment — peut aussi bien dire la colère que l'émerveillement. La prononciation aussi évolue. Les R se font de plus en plus sucrés, à la manière du français. Nos mots étaient pleins de R sonores, si forts que pour arrêter

les chevaux — et même les mules! — il suffisait de crier: « Rrrrt! ».

Le magnétophone permet le miracle de cette cueillette parlante.

Il est grand temps. Dans deux cents ans la vieille église témoignera encore du patrimoine local. Le patois qui, pendant des siècles, a traduit les peines et les joies des hommes et des femmes de divers coins de France, n'existera plus.

Pierre Cames

(Da « L'Humanité », agosto 1978).

AGLI ABBONATI

Poiché gli abbonamenti attuali a « La Valaddo » non bastano per garantirne la sopravvivenza chiediamo a tutti gli abbonati uno sforzo ulteriore. Basta un nuovo abbonato per ognuno di essi per garantire l'uscita de « La Valaddo » anche nel prossimo futuro.

(Traduzione del testo a pag. 6)

A GROSSO COLTELLO... GROSSA FORCHETTA

Durante la grande guerra, quando i tedeschi occupavano Tarascona in Provenza, una compagnia di soldati faceva manovre in un campo, vicino alla strada di San Remigio. In un momento di riposo, l'ufficiale che comandava i soldati entrò in un casolare di campagna e con un tono prepotente e arrogante che non ammetteva repliche disse che voleva desinare. Il padrone di casa, un uomo sui sessant'anni, in quel momento solo in casa, squadrò ben bene l'ufficiale senza impressionarsi. Poi, scuotendo il capo, preparò l'occorrente per mangiare: un piatto, del pane, del vino. Allora l'ufficiale, sedendosi, estrasse la sua baionetta e la depose sul tavolo accanto al piatto.

Il contadino, vedendo ciò, uscì dalla cucina e, dopo pochi secondi, vi rientrò con un grosso tridente in mano, che depose sul tavolo a sua volta. Poi si sedette anche lui, proprio di fronte all'ufficiale tedesco, così prepotente e maleducato.

« Cosa significa ciò? » urla il prussiano rosso di collera che gli occhi lanciano fiamme di fuoco.

« Comandante — risponde imperturbabile il contadino indicando la baionetta — ho pensato che con si grosso coltello potreste aver bisogno di una grossa forchetta! ».

LÈ CANTOUN DÀ FRAIRI DÈ LENGO

Un populu

Un populu
mittitilu a catina
spugghiatilu
attuppatìci a vacca,
è ancora libiru.

Livaticu u travagghiu
u passaportu
a tavula unni mancia
u lettu unni dormi,
è ancora riccu.

Un populu,
diventa poviru e servu,
quannu ci arrobanu a lingua
addutata di patri:
è persu pi sempri.

Diventa poviru e servu,
quannu i paroli non figghianu paroli
e si mancianu tra d'iddi.

Ignazio Buttita

(da « Lingua e dialetto » in « Io faccio il poeta » ed. Feltrinelli - Milano)

Proteggere i diritti delle minoranze etniche

A Bruxelles, presso la Comunità Europea, si sono incontrati i rappresentanti delle minoranze etniche per un esame dei problemi culturali ed economici - Proposta la creazione di una carta europea per i diritti delle minoranze, per le lingue e le culture regionali

Dagli esquimesi in Groenlandia, ai corsi nell'« isola della bellezza », l'Europa è popolata da una serie di minoranze etniche che spesso si sentono isolate nel loro proprio paese e che sono generalmente sfavorite sul piano economico.

La storia europea recente è stata marcata da rivendicazioni di Gallesi, Scozzesi, Bretoni, Baschi e di altre minoranze desiderose di poter gestire i loro interessi e di affermare la loro identità culturale. Questo affronto culturale sbocca talvolta in azioni violente, mentre altrove viene risolto mediante cambiamenti istituzionali: si organizzano elezioni, si creano assemblee regionali, si fondano scuole che trasmettono l'eredità culturale del gruppo e si accorda un aiuto economico alla regione interessata.

Questi problemi richiamano l'attenzione non solo a livello nazionale, ma anche su scala comunitaria. Taluni considerano che la Comunità europea abbia tutte le caratteristiche per promuovere la costruzione di una « Europa delle regioni », e pensano che essa rappresenti un quadro di azione più efficace degli Stati.

I rappresentanti delle varie minoranze etniche della Comunità si sono recentemente riuniti a Bruxelles. La Comunità europea concede ormai da molto tempo un aiuto finanziario cospicuo alla maggior parte di queste regioni per stimolare il loro sviluppo economico. Anche il Parlamento europeo, composto da rappresentanti eletti da tutti i cittadini europei, si occupa dei problemi delle minoranze etniche.

Il parlamentare italiano Gaetano Arfe ha recentemente presentato una proposta a nome della Commissione per la Gioventù, la Cultura, l'Educazione, l'Informazione e lo Sport.

Ha proposto di creare una carta europea per i diritti delle minoranze etniche, per le lingue e le culture regionali. Nella rinascita dei movimenti regionalisti esso vede un se-

gno di vitalità della civilizzazione europea.

La proposta chiede anche ai dieci Stati membri di sviluppare reali politiche nel campo dell'educazione, delle comunicazioni di massa e delle relazioni sociali, e raccomanda al Fondo europeo di sviluppo regionale di sostenere progetti per la

promozione delle culture regionali. La principale ragione d'essere della carta proposta è di permettere ai membri dei gruppi minoritari di approfondire la loro lingua e la loro cultura, di avere accesso alla televisione e ai mass media e di utilizzare la loro lingua nelle relazioni con i servizi pubblici.

Libri della nostra terra

- BERMOND Remigio.** PANCOUTA E BROUSSÉE. Poesie e prose nel patois provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo dóu Po, 1971.
- BERMOND Remigio.** LÉ SABÉE DÈ NOTRI REIRI. Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo, 1977.
- BOURLOT Giuseppe.** STORIA DI FENESTRELLE E DELL'ALTA VAL CHISONE. Seconda edizione. Pinerolo, 1972.
- GENRE Arturo.** LA BOUNO NOUVELLO SÈGOUNT MARC. L'Evangelo secondo Marco nella parlata della Valle Germanasca. Ed. Soulestrelh, Sampeyre, 1979.
- GUIOT BOURG Ernesto.** TRADIZIONI, USI E COSTUMI, FOLKLORE DEL VECCHIO PRAGELATO E ALTA VALCHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo 1979.
- MENSA Michele.** PRAGELATO, NOTIZIE STORICHE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1976.
- PAZE Piercarlo e BEDA PAZE Bona.** RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO, 1555-1685. Ed. Alzani, Pinerolo, 1975.
- PERROT Mauro.** LAUX. Alta Valchisone. Ed. G.C., 1979.
- PERROT Mauro.** VALLI CHISONE E GERMANASCA. Ed. Piemonte in bancarella, Torino, 1979.
- PERROT Mauro.** MENTOUILLES. Alta Valchisone. Ed. Val Cluzon, Usseaux 1980.
- PITON Ugo.** LOU CÒR DE MA GENT. Editrice G.C., 1980.
- PONS Teofilo G.** DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA. Società di studi valdesi. Torre Pellice, 1973.
- PONS Teofilo G.** VITA MONTANARA E FOLKLORE DELLE VALLI VALDESI. Ed. Claudiana. Torino, 1978.
- PONS Teofilo G.** VITA MONTANARA E TRADIZIONI ALPINE. Ed. Claudiana, Torino, 1980.
- VIGNETTA Andrea.** LAZ ISTORIA ED BARBOU GIUANIN. Racconti tratti dalla tradizione popolare. Fenestrelle, 1972.
- VIGNETTA Andrea.** PATOUA. GRAMMATICA DEL DIALETTO PROVENZALE-ALPINO DELLA MEDIO-ALTA VAL CHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1981.

Il fidanzato

Janet d' Pin la Zanno era un giovanotto non molto alto, ma in compenso era uno dei ragazzi più svegli del villaggio.

Qualcuno diceva che era un millantatore, ma invece era proprio il suo modo di fare: sempre sorridente, scherzoso e, come abbiamo detto, sveglio come un puniglione d'ape!

C'è sicuramente più di un anno che Janet d' Pin la Zanno va a trovare Guitin de Pièrè Groo e, come fanno tutti i fidanzati,

due o tre volte alla settimana passa il dopo cena in compagnia della famiglia della sua Guitin.

Da un po' di tempo Barbou Pièrè Groo si era accorto che Janet, dopo che era giunto in casa, invece di fermarsi fino a tardi come di consuetudine, salutava tutti con molta, molta grazia e se n'andava; un momento dopo Guitin, la sua figlia, dava la buona notte, prendeva le scale e saliva su nella sua camera.

Barbou Pièrè Groo, come tutti, era stato giovane anche lui, e gli sorge un dubbio: « Non è possibile » dice tra sé e sé, « non è possibile che due giovani si accontentino di rimanere insieme così poco tempo...! ». Esce, svolta l'angolo di casa; vicino all'orto c'è una bella catasta di pezzi di castagno e proprio lì dietro va a nascondersi!

Tutta la casa è allo scuro... pare che tutti dormano...!

Un'ombra sta arrivando... è Janet d' Pin la Zanno che abbraccia un lungo palo che da terra va su fino a raggiungere l'angolo del balcone. Pare uno scoiattolo... un gatto che s'arrampica! In un batter d'occhio è sul balcone ove la sua bella e graziosa Guitin sta aprendo la porta della sua camera.

Barbou Pièrè, al quale, come già abbiamo detto, è sorto un dubbio sulla anomalia di questo comportamento, pensa: « Questa volta c'è il merlo! Ma avrà da ridiscendere...! ». Va in cantina; si procura un bel pezzo di lardo grosso come la mano e, sempre piano piano, appoggia una scaletta contro il palo e incomincia a passare il pezzo di lardo in su e in giù. L'operazione dura abbastanza a lungo... il lardo non fa rumore, bisogna ungere nel miglior modo possibile il palo... poi c'è tempo!

Quando il palo è ben unto, riporta la scaletta al suo posto e, entrando in casa incomincia subito a salire la scala col suo passo pesante e, per essere ben sicuro d'essere udito, emette due o tre grossi colpi di tosse!

« Mio papà sta arrivando... » dice Guitin spaventatissima al suo fidanzato. Janet, rapido come il fulmine, scavalca la ringhiera del balcone e abbraccia il palo per scendere giù al piano terra! Si sente solo un rumore sordo come se fosse caduto un sacco pieno di patate e qualche gemito sommerso... poi più niente... tutto è silenzio come la morte...!

Cinque giorni dopo la famiglia di Barbou Pièrè Groo ha appena terminato di consumare la cena: « Permesso?... si può...!? » è Janet d' Pin la Zanno che arriva a trovare la sua Guitin. E' pieno di abrasioni ed ematomi, zoppica dalla gamba sinistra. « Ma cosa vi è capitato Janet? » chiede dolce, dolce Barbou Pièrè. « Sono stato a raccogliere legna con la slitta su alle Sagnette e, scendendo la ripida discesa dell'Esse, sono scivolato e vedete come mi sono conciato... ». « Ma bisogna fare attenzione, mio buon figliolo... quando si giunge ove la mulattiera è più ripida bisogna scendere piano piano... raccogliete i passi! ».

La serata dura fin quasi a mezzanotte e Janet, prima di congedarsi, chiede la mano di Guitin che Barbou Pièrè Groo concede tutto sorridente e ben volentieri!

Non è trascorso un mese che sono sposi!

L'anno dopo le campane suonano a di stesa... è stato battezzato un piccolo bimbo, ben sveglio... Janet de Janet d' Pin la Zanno!

Delle brutte ma... anche delle belle!

Al Cezalet, la prima borgata che s'incontra salendo su nel vallone di Bourset, abitavano due fratelli: Battista e Pietro.

Pietro, il più giovane, decide di andare in Francia in cerca di lavoro come già hanno fatto altri giovani del paese. Si fa spiegare per bene da suo fratello Battista, che essendo più anziano possiede più esperienza, come bisogna fare per recarsi a Marsiglia.

Un bel mattino Pietro saluta i suoi e se ne parte per l'estero! Giunto a Torino entra nella stazione di Porta Nuova e alla prima porta munita di maniglia gialla l'apre e vi entra; aspetta ventiquattro ore come gli aveva consigliato suo fratello Battista e esce pensando di essere giunto a Marsiglia! Tutto stupito di vedere che Marsiglia rassomiglia a Torino chiede al primo passante che incontra ove si trova e, all'affermazione che questa è veramente la città di Torino se ne ritorna su al Cezalet!

« Sei già di ritorno? » gli chiede suo fratello Battista « non hai fatto come ti avevo insegnato? ».

Sì, sicuro « risponde tutto confuso il povero Pietro » si... sono stato ventiquattro ore in piedi perché ogni tanto veniva giù un getto d'acqua grosso come il braccio che scendeva in quel buco... ventiquattro ore in piedi e poi sono uscito ed ero ancora a Torino ».

« Scemo d'uno scemo » grida Battista « ...era un cesso... non la vettura del treno! ».

Un po' di tempo dopo i due fratelli decidono di partire insieme e si riforniscono di pane e cacio ma giunti alla stazione di Porta Nuova si accorgono che hanno il denaro per pagare il viaggio ad uno solo. Battista che è un furbacchione matricolato, si procura una cassa d'imballaggio, fa entrare suo fratello Pietro e, prima di coperchiare, lo rifornisce di pane e cacio affinché possa sfamarsi!

I facchini vedendo quel cassone con la scritta « bagaglio » ma senza « fragile » lo buttano su un vagone e, quando Battista arriva a Marsiglia e lo scopercchia trova suo fratello Pietro tutto impiestrato di cacio...! Povero figliolo... aveva fatto il viaggio con la faccia in giù perché i facchini avevano buttato il cassone sotto

sopra... e Battista gli chiede ancora se ha fatto buon viaggio!

I due fratelli si dirigono verso una via ove sentono suonare una fisarmonica.

« Non ti sembra di sentire il Mare di Bourset che sta suonando? » dice Battista, « proviamo a chiedere qui se ci danno del lavoro? » e così fanno. Dopo un po' di scambi di parole con il proprietario vengono assuntiti!

Qui si lavora solo di notte perché in questo locale si balla e si beve lo « champagne »!

Battista, che è forte come un toro, è addetto a dividere gli ubriachi che fanno a botte, a buttarli fuori dal locale e, spesso, ad appioppare loro qualche bel ceffone come... paga; Pietro, che è di costituzione più debole, ha l'incarico di accompagnare le signorine che sono già ubriache nelle loro camere.

Una notte, come al solito, Battista ne aveva già separati e buttati fuori alcuni; Pietro accompagnava su alle loro camere le ragazze fuori uso e... una era bella... ma così bella, sorridente, provocante! Pietro non regge più e si lascia andare ad abbracciarla e baciarla!

Proprio in quell'istante arriva il proprietario! Agguanta Pietro per il petto e dopo avergli appioppato un bel po' di schiaffoni gli grida: « Questo non è il tuo lavoro... prendi i tuoi quattro stracci, vattene e non portare mai più i piedi qui dentro ».

Pietro, disgustato, se ne ritorna al suo Bourset. Giungendo al Cezalet entra nella stalla di « Barbou Silvestre » e chiede se, per favore, qualcuno può dargli alloggio (avendo la barba lunga e incolta non è stato riconosciuto dai presenti!).

« Barbou Silvestre » risponde che ci sarebbe Dando Rozo dei Teit Grò che forse avrebbe da dare alloggio.

« Bene, mi fareste il favore di chiamarmela? » replica Pietro.

Quando Dando Rozo entra nella stalla di Barbou Silvestre, lo guarda un istante, e poi gli salta al collo: « Ma sei proprio tu Pietro... proprio tu? ».

« Sì madre, sì... sono proprio il vostro Pietro! ».

« Oh povero figlio mio... povero figlio mio... ne hai viste delle brutte...! ».

« Sì madre, sì... ma credetemi, anche delle belle!!! ».